

Uno

Il vento che fino a qualche minuto prima aveva spirato leggero era un ricordo.

Un gabbiano volò sul pelo liscio dell'acqua.

Planò sulla superficie piatta e si arrestò di scatto.

Si guardò attorno, alla ricerca di qualcosa.

Gli occhi, avidi, intercettarono lo sguardo di un uomo che aveva concluso il suo viaggio.

Tutto era incominciato undici anni prima.

Due

Dieci minuti.

Dieci maledetti minuti, in cui erano in gioco gli ultimi dieci anni della sua vita.

Tra lui e la felicità c'era una domanda che attendeva una risposta di non più di dieci righe.

Un gioco da ragazzi per lui!

Da quando si era laureato in giurisprudenza Maurizio Salinaro aveva speso ogni attimo per inseguire un sogno, *il suo* sogno: diventare giudice!

Per agguantare quel miraggio, si era immerso nello studio con un'ostinazione esagerata.

Il primo fallimento non lo aveva scoraggiato. Anzi, la bocciatura, come lo scatto di una molla, aveva proiettato la sua determinazione ancora più in alto.

Si era seppellito in casa, recidendo il cordone ombelicale con il mondo esterno. Donne, amici, vacanze, partite a tennis, gite in campagna, pizze con i vecchi compagni di scuola, zingarate notturne a caccia di emozioni forti... tutto era stato cancellato. Era rimasto solo lo studio, solo il concorso per diventare giudice, un'ossessione che, poco a poco, si era impadronita di lui.

Perché tanta ostinazione? Ambizione, passione, desiderio di sicurezza, forse la volontà di offrire una ricompensa ai genitori che si erano sacrificati tanto per lui? Difficile dirlo. Certo, la favola del ragazzo di campagna che diventa magistrato della Suprema Corte di Cassazione, sarebbe stata un bel racconto per i suoi nipoti: nel suo paesino arroccato sulle cime della Murgia più

interna, un giudice non era mai stato avvistato neanche con il binocolo!

Le notti spese sui libri avevano scavato sotto i suoi occhi gravi borse nere che non lo avrebbero più lasciato. Qualche ruga precoce aveva poi fatto capolino sul volto sempre più eroso dall'insonnia, solcando le guance come schegge taglienti destinate ad approfondirsi con il fluire dei giorni.

Anche il carattere era stato schiacciato dal rullo compressore di quel maledetto desiderio di indossare la toga; l'allegria scanzonata dei vent'anni aveva, con lentezza inesorabile, ceduto il passo a una triste serietà, sfociata in una velata malinconia.

La rassegnazione no, quella non aveva mai fatto breccia! Anche dopo la seconda sconfitta – era caduto, ancora una volta, alla terza prova, quella di diritto penale, la sua bestia nera – la corazza della sua determinazione non era stata scalfita neanche un po'.

Gli era rimasto un ultimo tentativo. Fallito quello, la sua ambizione si sarebbe infranta contro la regola che esclude per sempre dal concorso in magistratura chi è incappato in tre insuccessi nelle prove scritte.

Maurizio decise che non sarebbe accaduto!

Aspettò alcuni anni prima di presentarsi di nuovo alle prove scritte: la preparazione doveva essere a prova di bomba, senza ombre, anche in diritto penale!

I giorni che avrebbero segnato il suo destino arrivarono all'improvviso, come degli impostori. L'appuntamento era fissato per il cinque, sei e sette luglio. Chissà se la mano del Papa avrebbe aiutato uno scettico come lui in una Roma oppressa da un caldo soffocante! Ma sì, in fondo, dopo tante batoste, un regalo dall'alto se lo meritava proprio: l'aura di santità di Wojtyła si sarebbe dilatata fino a proiettare un raggio salvifico su quel

ragazzo col capo chinato sul banco dell'aula magna dell'Hotel Ergife, con in mano una penna dalle cui evoluzioni sarebbe dipeso il suo futuro.

All'inizio tutto era filato per il verso giusto.

Le prime due prove, in diritto civile e amministrativo, erano state addirittura trionfali. Le tracce estratte avevano accarezzato i suoi argomenti preferiti. Una fortuna pazzesca... di più... un segno del destino. Le stelle gli avevano sorriso, accarezzandolo dolcemente. Il Santo Padre non si era dimenticato di lui: con l'indice solenne della mano destra, reso tremulo dal Parkinson, gli aveva indicato la direzione verso cui muovere.

La penna *bic* blu, brandita dalla sua ossuta mano destra, era diventata una fotocopiatrice *laser*; capace di proiettare con la velocità della luce tutti i suoi pensieri sui fogli protocollo. Dieci pagine senza sbavature e senza orpelli: quando si dice il compito perfetto!

Non una parola di meno e, soprattutto, neanche una virgola di troppo.

Quante volte il suo maestro, il buon professor Giorgianni, lo aveva ammonito che nelle sfide concorsuali quello che non si scrive è ancora più importante di quello che si scrive. Bisogna andare al nocciolo delle questioni, senza divagazioni, per sedurre la pigrizia della commissione.

La voglia di semplicità, desiderio più profondo dell'essere umano, ha un fascino che stordisce in modo ancora più inebriante i commissari chiamati a correggere centinaia di temi al giorno, uomini desiderosi di essere condotti per mano senza la fatica di pensare. Bisogna preparare allora una pappa facile da digerire, senza grassi saturi, stucchevoli edulcoranti e innaturali conservanti, conducendo chi legge lungo un

binario costruito con periodi brevi e lineari, capaci di raggiungere la stazione d'arrivo al culmine di un viaggio senza fastidiosi scossoni, noiose pause e brusche ripartenze. Una di quelle gite dolci, in pianura, che non prevedono salite tagliagambe o discese a rotta di collo. Un percorso ad andatura costante, da coprire con il piede adagiato sull'acceleratore sempre con la stessa tranquilla forza.

Il terzo e ultimo giorno era destinato alla prova più temuta, quella di diritto penale, l'ostacolo nel quale era incappato nelle due precedenti Caporetto.

Questa volta, però, non sarebbe andata così!

Con quei due compitoni in cassaforte sarebbe bastata un'onorevole difesa per strappare il biglietto di sola andata per la felicità. A dargli l'ultima spinta ci avrebbe pensato la mamma, che lo aveva lasciato da pochi mesi.

Al momento della dettatura del tema, sul reato di tentato omicidio, Maurizio rivolse uno sguardo colmo di gratitudine verso la donna che dal cielo aveva pilotato la manina del concorrente chiamato a estrarre la traccia nella terna predisposta dalla commissione.

Aveva studiato e riestudato quell'argomento un'infinità di volte: lo conosceva meglio delle grandi tette della sua fidanzata.

Sarebbe bastato mettere in ordine le idee che gli affollavano la testa.

Non una parola di meno e, soprattutto, neanche una virgola di troppo.

Parola d'ordine: semplicità!

Ecco, era lì, mancavano ormai pochi minuti alla fine delle otto ore assegnate. Aveva già riempito, con la sua

grafia ordinata e meticolosa, dodici facciate fitte fitte. Per l'ultima delle domande che la traccia poneva – *È possibile rispondere di tentato omicidio a titolo di colpa?* – sarebbero bastati dieci righi... forse di meno: poche gocce di inchiostro per dare un senso a dieci anni inghiottiti dallo studio.

Il suo sogno era a portata di mano, non gli restava che allungare il braccio per farlo suo!

Maurizio si deterse con un fazzoletto di carta la fronte madida di sudore e si accinse a scrivere il primo di quei semplici, banali, dieci righi.

All'improvviso, come nel peggiore degli incubi, si sentì paralizzato.

Una nebbia fitta gli invase la testa mentre la mano non riusciva più a trasmettere alcun impulso a una penna che, ormai, penzolava senza vita. Come se la stanchezza di quei dieci anni disumani si fosse, d'un botto, abbattuta su di lui, annebbiandogli la mente e fiaccandogli i muscoli!

Gli occhi erano velati da una coltre di nebbia che appannava ogni immagine.

Non poteva neanche chiedere aiuto a qualche anima pia: il cervello aveva deciso di interrompere ogni rapporto con le corde vocali!

Volsse gli occhi verso l'alto senza trovare aiuto.

I muri dello stanzone esibivano un colore sempre più cupo.

Tutto era contro di lui!

I minuti a disposizione erano ormai solo quattro. Troppo pochi. Era finita! Con l'aria del condannato a morte che si dirige verso il patibolo, Maurizio si alzò, raccolse i fogli dal banco e mosse i primi passi verso il tavolo della commissione per firmare la dichiarazio-

ne di resa. Lanciò uno sguardo, distratto e disperato, alla sua destra. Il vicino di banco, della cui esistenza non si era neanche accorto in quei lunghi giorni – un ragazzone rossiccio dai radi capelli scintillanti, con il viso tempestato di lentiggini – gli ordinò con lo sguardo di tornare sui suoi passi e mettersi a sedere. Quindi, con voce roca ma autorevole, gli sussurrò le undici parole che avrebbero risuonato nella testa di Maurizio tutti i giorni della sua vita: “*Stai tranquillo, il tentativo colposo non è mai possibile; giurisprudenza costante*”.

Improvvisamente tutto fu chiaro!

Un azzurro luminoso spazzò l’oscurità da cui Maurizio era stato avvolto. Il cervello tornò a trasmettere impulsi nitidi alla mano che, con la penna, prese a solcare, leggera e veloce, i fogli protocollo come un catamarano fende le acque del mare grazie alle vele animate da un vento robusto. I colori della stanza tornarono squillanti e vivaci: dalla grande finestra posta a pochi metri dal suo banco filtrò un ottimistico raggio di sole che riscaldò il cuore di Maurizio.

Una fresca brezza spazzò via ansie e dubbi.

Senza un briciolo d’incertezza, negli ultimi 180 secondi a disposizione, i dieci righi furono sigillati con la perfezione della semplicità.

Era fatta! Lo sentiva: il concorso era suo!

Maurizio si voltò per ringraziare l’anima buona che lo aveva salvato dal baratro.

Il ragazzone non c’era più: si era dileguato nel nulla!

E se fosse stato un angelo mandatogli in soccorso dalla mamma?

Lo sguardo di Maurizio scivolò sul banco del suo benefattore e vi scorse un codice penale. Sulla targhetta adesiva apposta sulla copertina erano scritti, con uno sgargiante inchiostro rosso, un nome e un cognome: *Nicola Morgese*.